

Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici e ebrei

17 gennaio 1999

1. Presentazione

Nel 1999 la giornata del 17 gennaio, istituita nel 1989 dalla Conferenza Episcopale Italiana per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo cristiano-ebraico, intende favorire uno scambio fecondo tra le due tradizioni mediante un commento alle Scritture ebraiche. Ogni decisione al riguardo s'ispira alla testimonianza di Gesù che, «quando ha cominciato a predicare e ad insegnare, ha attinto abbondantemente dal tesoro delle Scritture, arricchendo questo tesoro di nuove ispirazioni e di inattese iniziative» (Giovanni Paolo II, *Discorso ai membri della Pontif. Comm. Biblica*, 11 aprile 1997).

Come in altre occasioni, l'individuazione del tema specifico è stato influenzato dal cammino generale della Chiesa Cattolica, la quale sta vivendo fin dal 1997 una stagione ricca e delicata di preparazione spirituale all'Anno Santo del 2000, in attesa della «*Bolla di indizione del giubileo universale*», prevista per la primavera del 1999 (di solito per la Solennità dell'Ascensione). In tal modo, perché la giornata del 17 gennaio 1999 avesse una sua configurazione ed un suo preciso sviluppo celebrativo, la Conferenza Episcopale Italiana, d'intesa con la comunità ebraica, ha scelto di approfondire il tema seguente: **L'anno giubilare nella Sacra Scrittura** (*Levitico* 25,10).

Il breve sussidio che offriamo alle comunità ecclesiali rappresenta soprattutto una guida alla riflessione sul capitolo 25 del libro del *Levitico*, sul quale si soffermano due interi paragrafi (nn. 12-13) della Lettera Apostolica *Tertio Millennio Adveniente* di Giovanni Paolo II (10 novembre 1994). «L'anno giubilare — è scritto al n. 13 di tale documento pubblicato come preparazione all'Anno Santo del 2000 — doveva restituire l'eguaglianza tra tutti i figli d'Israele, schiudendo nuove possibilità alle famiglie che avevano perso le loro proprietà e perfino la libertà personale».

Con questa citazione si rende esplicito il presupposto ermeneutico che soggiace alla stesura del commento del cap. 25 del *Levitico*, nella speranza di essere rimasti fedeli anche allo spirito della tradizione rabbinica, il cui apporto è decisivo — su questi brani come su altri — per prendere coscienza, davanti al Signore, delle risposte concrete e urgenti da dare al bisogno di “altri” (cfr. E. Lévinas).

2. Il tema della giornata del 17 gennaio 1999

«**L'anno giubilare nella Sacra Scrittura** (*Levitico* 25,10)»

È opportuno riportare integralmente i cinque versetti del libro del *Levitico* (25,8-12) nei quali è indetto l'anno giubilare:

«*Conterai anche sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Al decimo giorno del settimo mese, farai squillare la tromba dell'acclamazione (shofar teruà: corno d'ariete dal suono rumoroso, detto in antico jòbel); nel giorno dell'espiazione farete squillare la tromba per tutto il paese*» [vv. 8-9].

«Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione (*deror*: indulto, condono) nel paese per tutti i suoi abitanti» [Quest'anno] sarà per voi un giubileo (*jôbel*): ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia» [v. 10]. «Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina, né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate. Poiché è il giubileo; esso vi sarà sacro; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi» [vv. 11-12].

Per comprendere il testo ispiratore della giornata del 17 gennaio 1999, occorre prestare attenzione a tre aspetti:

- a) il *contesto* in cui viene indetto l'anno giubilare (*Lev* 25,8-9);
- b) la *terminologia* con cui viene riassunto il programma legislativo del cinquantesimo anno (*Lev* 25,10: tutto il capitolo contiene poi uno svolgimento dettagliato in due tappe: 25,13-17 e 25,23-55);
- c) la ripresa, pur con qualche variante, dei precetti dell'*anno sabbatico*, dato che l'inizio dell'anno giubilare ricorre pur sempre in un anno multiplo di sette (*Lev* 25,11-12).

a) Il *contesto* è decisivo: in forma solenne, al suono di tromba del corno d'ariete (*shofar*), il cinquantesimo anno inizia nel giorno dell'espiazione (*Jom Kippur*). Non può essere casuale tale coincidenza con la celebrazione di «quel dono immeritato che è la capacità di pentirsi» (A.J. Heschel). *Jom Kippur*, in effetti, è una festa in cui, grazie ad una ricca e articolata ritualità, il perdono invocato dal Signore viene strettamente collegato con la disponibilità concreta a riconciliarsi subito con i fratelli, come segno dell'efficacia della Sua offerta gratuita, di cui Israele ha maturato la certezza soltanto dopo il ritorno nella Terra dall'esilio babilonese.

Lev 25,9 suggerisce, dunque, molto più di un semplice accostamento: il clima *penitenziale* — di *teshuvà*/ritorno — è l'*humus* in cui affonda le radici l'anno giubilare, che assume tuttavia la caratteristica della speranza di un “nuovo inizio” proprio grazie al suono dello *shofar*, termine più recente usato al posto dell'antico *jôbel*, conservato invece nei versetti successivi quale denominazione del cinquantesimo anno.

b) La terminologia di *Lev* 25,10 aiuta a cogliere più da vicino la finalità specifica per cui il cinquantesimo anno è dichiarato “santo”, cioè un anno separato dagli altri e consacrato al Signore: occorre ridare dignità «ad ogni abitante» e operare scelte che favoriscano un ordine sociale più giusto o, tutt'al più, meno ingiusto. Se questo è il programma dell'anno giubilare — che necessita poi di una fitta casistica etico-giuridica per regolare le situazioni concrete —, l'intera legislazione poggia sull'enunciato di *Lev* 25,10: «Proclamerete la liberazione...».

Il termine ebraico *deror* racchiude sì l'idea di liberazione, ma intesa come “indulto” necessario per togliere il peso di qualcosa che opprime. La traduzione greca dei *Settanta* traduce *deror* con *afesis*, “condono”, un termine giuridico che richiama una specie di *sanatio in radice* e che avrà grande fortuna nel Nuovo Testamento, dove indicherà sia il perdono del Signore sia quello scambiato tra le persone, inteso questo come gesto di “indulgenza” verso chi non lo meriterebbe (a cominciare dalla famosa espressione del *Padre nostro*: remissione dei debiti/peccati). Da notare poi che i *Settanta* ripetono *afesis*/condono anche per tradurre giubileo, mentre invece la *Vulgata* sceglie, per l'atto, *remissio*, mentre per l'anno santo mantiene, mediante traslitterazione, il termine *jubilaeum*.

La breve analisi semantica conferma come il “nuovo inizio” comportasse «una *restitutio in integrum*, un ripristino della condizione originaria» (M. Noth; si veda anche la voce corrispondente della *Enciclopedia Judaica*), per cui si deduce che l'assetto

territoriale di natura tribale, risalente al periodo dell'ingresso nella terra di Canaan, fosse difficile da mantenere nelle trasformazioni economico-sociali successive.

Ora il Signore, proprio da chi ha ricevuto il perdono durante la festa di *Jom Kuppur*, richiede in quell'anno l'impegno supplementare di compiere gesti di liberazione/indulto/condono/indulgenza. Nei versetti di *Lev 25,13-17*, che racchiudono alcuni principi giuridici di equità nella compra-vendita — regole applicative di quanto annunciato in *25,10* circa il ritorno/restituzione agli originari proprietari di terreni passati nel frattempo in altre mani —, il Signore comanda di “non opprimere”: «Nessuno faccia torto al fratello... Nessuno di voi danneggi il fratello, ma temete il vostro Dio, perché io sono il Signore vostro Dio» (*25,14b. 17*).

A questo punto il testo del *Levitico* non ritiene sufficiente tale pur innovativa disposizione di «contenimento dell'istinto del possesso» (Rav G. Laras), introdotta per combattere *l'accaparramento latifondistico delle terre* (come denunciavano già *Is 5,8* e *Mi 2,2*) e per consentire di fatto ad ognuno di ritornare alla sua famiglia/clan e ritrovare il proprio patrimonio. La prospettiva si allarga ai precetti dell'anno sabbatico, che il *Levitico* riprende, come vedremo, sotto l'aspetto della *geullà*/redenzione.

c) Dopo *Lev 25, 10* i due versetti seguenti ripetono in forma abbreviata la validità, anche per l'anno giubilare, del precetto dell'anno sabbatico riguardante lo «*shabbat*/riposo della terra». È la famosa rotazione dei terreni detta maggese — già esposta in precedenza in *25,2-7* e integrata successivamente in *25,18-22* — che il Signore trasforma in un divieto di semina e di raccolto da osservare per una motivazione di eguaglianza sociale. Nell'anno giubilare, però, tutti gli abitanti possono liberamente mangiare i germogli non coltivati, e non solo, come nell'anno sabbatico, le categorie più deboli, quali vedove, orfani, poveri, ospiti stranieri.

Fin qui il programma. Ora si tratta di riconoscere i motivi di fondo, teologici per così dire, per cui il redattore del *Levitico* allarga la prospettiva dal v. 23 per tutto questo lungo capitolo 25, unificando sotto la legislazione dell'anno giubilare le disposizioni presenti in altri libri biblici sull'anno sabbatico. Esse sono: il *riscatto* delle proprietà da parte del parente più stretto (*25,23-34*) e il *riscatto* delle persone, distinto in due gruppi: condono verso i debitori insolventi (*25,39-46*; cfr. *Deut 15,1-11*) e riscatto di tutti gli israeliti schiavi (*25,47-55*; cfr. *Es 21,1-11*; *Deut 15,12-18*).

Il primo tipo di *geullà*/riscatto è ispirato al principio dell'appartenenza della terra al Signore: «*Le terre non si potranno vendere per sempre perché mia è la terra e voi siete di fronte a me come forestieri [residenti] e inquilini [ospiti]. Perciò, in tutto il paese che avrete in possesso, concederete il diritto di riscatto [geullà] per quanto riguarda il suolo*» (*25,23-24*). La inalienabilità delle terre va oltre la limitazione sociale del senso di proprietà, perché introduce la fede nell'opera di Dio creatore e il conseguente rispetto della creazione: «Tutto e tutti devono essere, a tempi fissi, riconsegnati al loro inizio primo in Dio. Si è stranieri e ospiti sulla terra; non si è però stranieri e ospiti rispetto alla terra, bensì lo si è nei confronti di Dio (“di fronte a me”))» (P. Stefani).

Il secondo tipo *geullà*/riscatto è ispirato al principio secondo il quale il Signore rivendica gelosamente, per così dire, l'esclusiva dipendenza da Lui dei membri del popolo, sia liberi che stanno cadendo in miseria (*25,42*) che schiavi (*25,55*). Ci sono due versioni simili in cui il precetto di un comportamento mite e indulgente è ugualmente motivato sulla base del Dio dell'esodo. A proposito del condono verso i debitori insolventi: «*Essi sono miei servi, che io ho fatto uscire dal paese d'Egitto; non debbono essere venduti come si vendono gli schiavi. Non lo tratterai [il fratello indebitato] con asprezza, ma temerai il tuo Dio*» (*25,42-43*). A proposito del riscatto di tutti gli israeliti schiavi di stranieri: «*Gli Israeliti sono miei servi; miei servi che ho fatto uscire dal paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio*» (*25,55*). Pur senza giungere

all'abolizione del concetto di schiavitù, il testo è sensibile all'esperienza drammatica di chi è privato della dignità di essere umano. Come indicano anche i profeti del post-esilio, Israele, rileggendo la propria storia alla luce di una vicenda così critica, matura la convinzione che ad ogni persona — come ad ogni popolo — deve essere offerta la possibilità di riappropriarsi di se stesso e delle proprie radici (cfr. Rav G. Laras).

Osservazioni

C'è sufficienza convergenza di interpretazioni a proposito del testo del *Levitico*: l'intera legislazione dell'anno giubilare potrebbe essere intesa come «meditazione sull'antica legge dell'anno sabbatico» (E. Cortese), dal momento che la scadenza settennale era già stata giudicata difficile da praticare. Oppure come meta ideale, dal momento che i precetti possono essere applicati solo in Terra d'Israele (tradizione rabbinica).

Certamente, l'aspetto utopico trasforma oggi l'anno giubilare in «una vigilia di quella redenzione, di quel giorno del Signore in cui tutto sarà pace ed armonia secondo la visione di *Is 11*» (L. Sestieri). Eppure, l'anticipazione del mistero della “remissione” è radicato nella Sacra Scrittura: il nesso intrinseco tra “*deror*/liberazione” e “*geullà*/redenzione”, già presente in *Lev 25*, giustifica il colore messianico-escatologico assunto dal passo parallelo di *Is 61,1-2*. Qui l'azione del messia viene presentata secondo le modalità di un anno sabbatico-giubilare, ma *in forma di annuncio* più che di comando da osservare: «Lo spirito del Signore mi ha mandato... a proclamare la libertà/*afesis* degli schiavi..., rimettere in libertà/*afesis* i prigionieri (scarcerazione nel testo CEI) e promulgare *l'anno di misericordia* del Signore».

Ricordiamo, infine, che il passo isaiano sarà citato poi dal vangelo di *Luca* (4,18-19, pur con qualche variante) dove Gesù, leggendo il testo profetico nella sinagoga di Nazaret, applica a se stesso, nel suo oggi, la *inaugurazione* di tale azione messianica: «In tal modo egli realizza “un anno di grazia del Signore”, che annuncia non solo con la parola, ma prima di tutto con le sue opere» (Giovanni Paolo II, *Tertio Millennio Adveniente* 11).

3. TESTI E PREGHIERE

(da utilizzare per una liturgia della parola o veglia di preghiera)

a) Commenti

Rabbi Bunam interpretava: «Sta scritto: “Io vi trarrò fuori di sotto i gravami d'Egitto”. Perché si parla qui dei gravami e non della servitù? È che alla servitù Israele s'era assuefatto. Quando Dio vide questo, com'essi non si accorgevano più di quanto loro accadeva, disse: “Io vi trarrò fuori di sotto i gravami d'Egitto; sopportare i pesi non serve a nulla, io devo redimervi”» (*Rav Simha Bunam di Psysa*).

Rabbi Isacco di Worki chiese un giorno a Rabbi Shlomo di Lentschno: «Come mai i vostri chassidim appaiono così abbattuti e oppressi?». Egli rispose: «Non sapete che la mia gente è di quei quattrocento che andarono in esilio con Davide e di cui è scritto “Tutti quelli che erano in angustie e tutti quelli che avevano debiti e tutti quelli che erano scontenti?” (*1 Sam 22,2*)» (*Shlomo Löb di Lentschno*).

«Il Rabbi di Sasow viaggiava una volta per il paese, allo scopo di raccogliere denaro per riscattare prigionieri per debiti, ma non gli riuscì di ottenere la somma necessaria. Gli rincebbe di aver sottratto inutilmente tanto tempo allo studio e alla

preghiera e si ripromise di rimanere da allora in poi a casa. Ma nello stesso giorno venne a sapere che un ebreo che aveva rubato un abito era stato colto sul fatto e dopo un abbondante castigo corporale era stato messo in prigione. Egli si interessò presso il giudice per il prigioniero e ottenne che fosse liberato. Quando andò a prenderlo alla prigione, lo zaddik l'ammonì: «Pensa ai colpi che hai ricevuto e guardati dal commettere di nuovo cose simili». «Perché no?» disse il ladro, «ciò che non è riuscito una volta può riuscire la volta dopo». «Se è così», dissi il Rabbi di Sasow a se stesso «devo anch'io tentare e ritentare» (Dai *Racconti di Chassidim* di M. Buber).

«Esiste un sabato dell'inizio... e un sabato della terra... E come il venerdì sera interrompiamo il lavoro quotidiano servendo per un giorno l'Eterno, così in Israele, e solo in Israele, il popolo ebraico ha l'obbligo di restituire la terra a Dio, per significare che, in Israele, la terra appartiene all'Eterno» (*Rav Samson R. Hirsch*).

«La comunità tra uomo e terra esige prima di tutto un onesto comportamento dell'uomo in ogni cosa che abbia attinenza con i campi, o per meglio dire con tutta l'agricoltura, compreso l'acquisto del terreno e l'utilizzazione del raccolto. Amos (8,8) chiude il suo discorso contro gli usurai del grano... con la sentenza che la terra dovrà tornare ed essere messa a soqqadro per colpa di questo traffico. E Giobbe alla fine della sua apologia (31,38 ss.) parla di chi acquista la terra in modo disonesto (pensiamo alla vigna di Nabot), la cui *adamah* grida contro di lui mentre tutti i solchi piangono con essa. Noi percepiamo qui qualcosa di diverso da una semplice metafora poetica: nella tarda immagine ci appare un'antichissima credenza. La terra in Israele non è semplicemente come presso tutti i popoli primitivi, o presso quelli che hanno conservato la forza delle loro origini, un essere vivente, ma è anche il socio di una comunità, che è comunità morale voluta e garantita da Dio.

Partendo da qui si può comprendere, nel suo pieno significato, l'istituzione dell'anno sabbatico (...). A differenza dalla redazione di *Es* 23,10ss, il punto centrale è rappresentato dal concetto di sabato che, secondo la sua consistenza originaria, deve essere considerato antichissimo. L'anno sabbatico è il sabato della terra, il suo "tempo festivo", poiché sabato significa appunto questo. "Quando verrete nella Terra che io vi do — comanda la prescrizione — la Terra celebrerà una festa per Jhwh". Come il sabato del popolo non è un semplice riposo dal lavoro, ma una festa dedicata a Dio, così lo è anche il sabato della Terra. Coma al sabato tutti gli esseri viventi nella comunità del popolo vengono liberati da ogni obbligo all'infuori di quelli verso l'unico Signore, così avviene per la Terra nell'anno sabbatico. Si tratta di una interruzione delle coltivazioni intesa in senso "sacrale". Si può ben dire che ciò che ci si propone è far sì che "la terra sia libera per un certo tempo, in modo che non sia soggetta al volere dell'uomo, ma piuttosto venga lasciata alla sua natura, quasi come se fosse una terra di nessuno" (J. Pedersen). Ma l'essenziale è che il riposo del suolo significa proprio un riposo divino e la sua libertà una libertà divina. Riposare, essere libero, essere in festa non è una determinazione negativa, rappresenta qualcosa di più dell'interruzione del lavoro e della dipendenza, significa essere accolti nella sfera d'azione naturale del patto con Dio. "Ogni sette anni — ordina la prescrizione — sia il tempo festivo della festa (*shabbat shabbaton*) per il suolo, festa per Jhwh". Il doppio dativo ha un significato assai chiaro. Nella liberazione del suolo dalla potestà del padrone, nella donazione dei suoi frutti a tutti, torna a rinnovarsi la divina consacrazione del suolo.

Nelle prescrizioni per l'anno giubilare, comprese nel medesimo passo, sono basati sulle parole di Dio la proibizione di vendere la terra per sempre, "con un contratto di vendita", e il comandamento di concedere il diritto di riscatto per la terra venduta: "Poiché mia è la terra, poiché voi state da me come forestieri e tributari". (*Lev* 25,23). La terra non è dei singoli: è di tutti, è del popolo, poiché è di Dio. Tutti i

passaggi di proprietà, tutti i latifondi che si sono formati vengono annullati appunto nell'anno del "riportare a casa"... e tutto torna a far parte del fondo che Dio concede al popolo. Ma questa stessa motivazione può valere anche per l'anno sabbatico: infatti poiché il prodotto del suolo ritorna sempre di nuovo ad essere di tutti, viene sempre di nuovo confermato che la Terra è di Dio» (*Martin Buber*).

«La Bibbia è la priorità dell'altro in rapporto a me. È in "altri" che io vedo sempre la vedova e l'orfano. "Altri" passa sempre avanti. È ciò che ho chiamato, in linguaggio greco, la dimensione della relazione interpersonale» (*Emmanuel Lévinas*).

b) Preghiere

«Tu sei potente per sempre, o Signore, che risusciti i morti, sei grande nel salvare; tu sostieni la vita con benignità, risusciti i morti con grande misericordia. Tu sollevi i caduti, risani gli infermi, liberi i prigionieri e mantieni fede a coloro che dormono nella polvere. Chi è simile a te, Signore di coloro che dormono nella polvere? Chi è simile a te, Signore di azioni potenti, e chi ti può essere paragonato? O re, che fai morire e dai la vita e fai fiorire la salvezza, tu sei fedele nel ridare la vita ai morti. Benedetto sii tu, Signore, che ridai la vita ai morti» (*Rituale ebraico, Preghiera del mattino, II Benedizione*).

«(Dopo lo studio della Legge orale, l'orfano o chi è in lutto recita:

Sia magnificato e santificato il Suo nome grande,

AMEN!

(...)

Egli è al di sopra di ogni benedizione, canto, lode e parola di consolazione che si possa pronunciare nel mondo e dire:

AMEN!

Su Israele, sui maestri, sui loro discepoli e su tutti i discepoli dei loro discepoli, che si occupano della santa Legge in questo sacro luogo e in ogni altro luogo, su di loro, su di voi e su di noi sia grazia, pietà e misericordia da parte del Signore del cielo e della terra; e dite:

AMEN!

Sia concessa una pace grande dal cielo, e vita prospera, salvezza, consolazione, rifugio, guarigione, redenzione, perdono, espiazione, benessere e liberazione per noi e per tutto il suo popolo Israele; e dite:

AMEN!

Colui che stabilisce la pace nell'alto dei cieli, nella sua misericordia la stabilisca pure su di noi e su tutto il popolo Israele; e dite:

AMEN!

(*Rituale ebraico, Preghiera del mattino, Kaddish de Rabbanan*)»

4. Preghiere dei fedeli (da usare come sopra)

Rivolgiamo la nostra preghiera al Signore Dio nostro che è l'Unico Santo e Padre sempre premuroso verso tutti gli uomini e le donne che hai reso responsabili gli uni verso gli altri:

1. Benedetto sei Tu, Signore Dio nostro e Re del mondo, a te solo spetta la signoria sul creato e sulla terra; fa' che ebrei e cristiani promuovano il riconoscimento della destinazione universale dei beni e delle ricchezze.
2. Benedetto sei Tu, Signore Dio nostro e Re del mondo, che esigi l'esercizio della giustizia mediante la tutela dei diritti dei più deboli, fa' che ebrei e cristiani collaborino a colmare la divisione scandalosa tra paesi ricchi e paesi poveri grazie al condono dei debiti contratti da quest'ultimi.
3. Benedetto sei Tu, Signore Dio nostro e Re del mondo, che hai chiamato ebrei e cristiani ad essere testimoni della dignità di ogni essere umano e di ogni popolo, fa' che operino per rimuovere le cause delle nuove forme di schiavitù e di oppressione verso donne e bambini.
4. Benedetto sei Tu, Signore Dio nostro e Re del mondo, fa' che le Chiese, radicandosi nella tradizione ebraica, «varchi la soglia del nuovo millennio purificata, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi» (Giovanni Paolo II, TMA 33).

O Dio, ti ringraziamo per il dono di amicizia e di collaborazione tra le Chiese e la comunità ebraica; fa' che ebrei e cristiani possano sempre collaborare all'unità della famiglia umana secondo il tuo disegno di salvezza. Amen.